

SABINA CALIGIANI

La voce delle donne. Pluralità e differenza nel cuore della Chiesa

Paoline Editoriale Libri, Milano 2019, pp. 222

Apparentemente rapsodico, nel senso di presentarsi come una silloge di testi diversi e in sé compiuti (diciassette: anzi diciotto, considerando l'introduzione dell'autrice), testi e voci diversi fra loro, a rischio – come tutte le rapsodie – di possibili rimproveri di frammentarietà e di scarsa unità, il libro di Sabina Caligiani ha proprio in ciò la sua peculiarità e forza comunicativa. La 'voce' del libro è infatti un intreccio di voci, diciassette donne cattoliche (teologhe, filosofe, autrici, protagoniste dell'impegno sociale), intervistate sui temi del femminile. Concordi e al tempo stesso diverse, senza paura di fronte a contraddizioni e asprezze, che però in ultimo compongono una sorta di partitura 'per voce sola'. Non nel senso dell'uniformità, ma della feconda differenza.

Proprio per questo, più che scriverne una classica recensione, mi è sembrato più utile alla comprensione del libro cercare di individuare, temi e percorsi comuni, blocchi forti d'indagine e di discussione, nuclei teorici ricorrenti individuabili nelle diverse voci all'altra, che, senza annullare le differenze, possono far emergere la traccia di un discorso sistematico, che innerva quel linguaggio realmente parlato, quella concreta relazione dialogica cui si è nutrito *La voce delle donne*. Cristina Simonelli, la cui intervista è un esempio della forza spontanea del parlato, riesce involontariamente a fornire la definizione più icastica del libro ancora in fieri di Sabina Caligiani:

Il mondo delle teologhe è un mondo di pensiero, certo, che ha tuttavia nell'ambito accademico solo un piede, se posso ancora usare questa metafora, mentre l'altro piede, quello che porta, direi, il suo baricentro, è fuori, nelle pratiche. Di queste pratiche fanno parte anche incontri, incontri, incontri... incontri senza fine! Una richiesta continua, affascinante e debilitante, comunque interessante. Questi incontri, che siano conferenze, interviste, dialoghi come quello che stiamo facendo oggi lei e io, sono luoghi di pensiero e di produzione teologica, anche se il loro moltiplicarsi rende complessa la stesura di trattati, nel senso ponderoso del termine (p. 52).

Un'altra definizione di questo libro, o dell'*humus* da cui germina, della temperie spirituale che si fa cifra stilistica, grazie alla pluralità di voci, mi pare indicata in questo passo dell'intervista di Francesca Brezzi:

La caratteristica significativa degli "studi di genere" è quella di essere "indisciplinati", o trasversali, il loro occupare zone di confine, che ne costituisce l'originalità, la possibilità di esplorare territori nuovi, la formulazione di domande inedite, l'introduzione di categorie inaspettate, con lo scopo di ridefinire l'universale da una prospettiva di genere (p. 137).

Dunque sì teologia, ma anche filosofia e scienze umane, antropologia, sociologia, estetica, comunicazione, educazione. Pensiero in movimento e condiviso, da parte di

donne che sono sì credenti, ma per le quali la fede, come chiarisce Cecilia Costa, non costituisce fardello dogmatico alla scientificità, all'autenticità della ricerca:

La mia fede non interferisce con la mia riflessione intellettuale, con il mio impegno di sociologa a procedere con il massimo dell'accuratezza, facendo riferimento agli specifici paradigmi teorico-metodologici propri della mia disciplina. Piuttosto, unita allo studio della società, delle sue dinamiche e dell'agire dei soggetti, la fede mi ha convinto, ancor di più, della sua ragionevolezza e di quanto sia in grado di allargare gli orizzonti della razionalità (p. 147).

È questo pensiero in movimento e condiviso, che Sabina ha cercato di esplorare, con la sua funzione discreta, apparentemente sottotono, catalizzatrice, maieutica, d'intervistatrice.

Allora: proseguiamo con i nostri 'carotaggi', cercando di individuare, nei singoli interventi, alcuni dei maggiori nuclei tematici del libro.

Il primo è ovviamente il femminismo. Verrebbe da credere che si tratti ormai, nella riflessione cattolica più avanzata, come in questo caso, di un concetto acquisito. Per esempio, *La Voce delle Donne* di Sabina Caligiani può dirsi un libro 'femminista'? Probabilmente il problema è mal posto. Secondo Cettina Militello, infatti,

il problema è il mondo di riferimento, il progetto politico, le idealità. Non mi ritrovo in questa stereotipia melensa del femminile e della femminilità [...] Penso piuttosto che ciascuno di noi, uomo o donna, traduca in modo originale istanze universalmente umane (p. 20).

Il fatto è che sono problemi che non si pongono da oggi, nella storia del rapporto delle donne con la Chiesa. Adriana Valerio sottolinea come la storia delle donne non segua «una linea continua e progressiva, essendo ovviamente le dinamiche sociali e religiose non soggette alle leggi dell'evoluzionismo» (p. 30), perché «non è vero che indietro non si torna» (p. 41). Ma c'è comunque un filo rosso – dice Marinella Perroni, a proposito delle figure, Ildegarda, Brigitta, Caterina, Mary, Elena e Edith tratteggiate da Beate Beckmann Zöller – c'è un filo rosso che stabilisce una comunicazione tra alcune donne credenti nel passato, il loro modo di vivere la fede e l'appartenenza ecclesiale, e quelle di oggi. Il femminismo non ha inventato la storia, sottolinea Marinella Perroni, né tantomeno la realtà. Semmai, dice con una bella immagine, «ha fatto lievitare nella massa e l'ha trasformata» (p. 36). E però, riconosce, «abbiamo tutti un debito nei confronti del femminismo», cui si deve anche il riconoscimento alle donne del diritto di studiare teologia. Ed è per questo, dice, che la Chiesa non può rifiutarsi, prima o poi, di saldare i suoi debiti di gratitudine (p. 39).

Esiste allora una teologia di 'genere', una «teologia della donna»? Marinella Perroni dice di sì, a patto che «teologia della donna» venga intesa come una «esegesi» di genere, visto che la categoria di 'genere' serve ad analizzare i fenomeni sociali, a interpretare e

valutare, perché i fenomeni non sono mai «neutri», ed essere maschi o femmine muta la prospettiva, eccome (p. 42). No, dice Cristina Simonelli, una «teologia della donna» non esiste. Occorre invece sviluppare una «antropologia teologica», capace di «portare a parola le differenze senza gerarchizzarle né renderle statiche» (p. 53). Anche se, ammonisce a qualche pagina di distanza Serena Noceti, «l'antropologia teologica rimane ancora oggi estremamente debole, incompiuta: non riesce a tematizzare l'identità sessuata e sessuale di uomini e donne» (p. 64).

Accanto all'antropologia teologica, ci sono altri approcci fecondi, che si servono dei classici strumenti della filosofia. Angela Ales Bello spiega a Sabina Caligiani e attraverso lei a noi tutti, in un chiaro linguaggio accessibile, cosa significhi applicare all'indagine del «femminile» i complessi strumenti dell'antropologia fenomenologica di Edmund Husserl, mutuata dalla sua allieva Edith Stein.

E la «teologia femminista»? A Cristina Simonelli il termine piace, anche se non gode di buona fama, perché, dice, «mantiene la capacità di lettura delle asimmetrie del mondo e la spinta etica a trasformare la realtà verso un mondo diverso possibile» (p. 52). E più che di teologia, bisognerebbe parlare, al plurale, di «teologie», delle donne e degli uomini, diversificate per disciplina e per opzioni, con il valore aggiunto di domande specifiche (di genere), nella comune condivisione di temi e accenti (p. 55). (Anche se c'è un problema, per Serena Noceti: gli studi condotti dalle donne sono in genere poco letti, poco citati, poco «accolti» dai colleghi maschi, p. 63). Basta dunque al «tema delle donne» come eterno «tema secondo»: usciamo una volta per tutte – è l'invito di Serena Noceti – dalla «riserva indiana» (p. 65).

Ciò da cui bisogna guardarsi, sostiene Perroni, in ciò dichiarandosi d'accordo con certa parte del femminismo statunitense, è il rischio di scivolare di nuovo nella vischiosità di categorie come «complementarità» e «reciprocità», «così care al paternalismo borghese ed ecclesiastico e così pericolose per la qualità della vita delle donne» (p. 42).

Cettina Militello chiama melense «stereotipie di ruolo» («categorie che sono vere e proprie trappole», le fa eco Perroni), tutta quella serie di stereotipi (che per fortuna, dice, si stanno modificando, anche se con lentezza), elencati da Serena Noceti:

Ci si aspetta che le donne siano obbedienti, accoglienti, gentili, amorevoli, umili, dalla personalità non troppo spiccata, non troppo decise [...] Si tratta più che altro di aspettative o di idee preconcepite su cosa sia "femminile": dolcezza, delicatezza, umiltà, abnegazione; alcune poi vorrebbero in qualche modo ricondurre le donne nel ruolo di esecutrici (p. 62).

Ma le «stereotipie di ruolo» persistono, anche quando sembra siano state ribaltate in funzione progressista, tipo quella, per esempio, delle «donne con una marcia in più»: una espressione che Militello (augurandosi senza mezzi termini l'abolizione delle cosiddette «quote di genere» e perfino della «Giornata della donna») giudica «offensiva» per le donne.

Al contrario, ci può essere una unica marcia in più: quella di uomini e donne che, «camminando insieme», siano in grado di fare la storia (p. 19). Il problema è fare in

modo che «l'umano maschile» e l'«umano femminile» possano interagire per produrre un nuovo, anzi nuovi modelli culturali (p. 17).

Alla base di tutto ciò sta la necessità di quella che Angela Ales Bello chiama «indagine comparativa»: è necessario dunque non solo che le donne riflettano filosoficamente su se stesse, ma anche sugli uomini, i quali a loro volta, non più rappresentanti dell'umanità *tout court*, saranno spinti a cercare la propria non scontata identità nella differenza con il femminile (p. 128).

Bisogna ispirarsi, dice Adriana Valerio, al cristianesimo delle origini, fraterno e senza distinzioni di sesso (p. 32), oppure ai tanti casi di religiosi che hanno sostenuto, incoraggiato e valorizzato le donne nel loro cammino di fede, e alle altrettante donne che hanno saputo guidare gli uomini (p. 29). Un modello storico forte, comunque, c'è già: è quello del rapporto tra San Francesco e Santa Chiara, rapporto personale ma *exemplum* fondante, sostiene Mary Melone, di un «modo specifico di pensare il rapporto tra vita religiosa maschile e vita religiosa femminile, all'interno del francescanesimo» (p. 79).

Qui – ed è questo è uno dei fermi punti di accordo fra le protagoniste che traversa tutto il libro – non si tratta di una diversa spartizione o ripartizione del potere, così come gli uomini lo hanno configurato. Si tratta invece di ridimensionare per tutti ai vari livelli l'esercizio del potere, «riportandolo nei termini di servizio» (p. 33). Perché che senso ha, come è in voga di questi tempi, esaltare la donna, se poi le donne continuano a essere emarginate? Sia in ambito secolare che in ambito ecclesiale, si continua a perpetuare quello che Perroni chiama «il dolo androcentrico» che ha sempre fatto del maschile la misura dell'umano e, di conseguenza, anche il modello del divino (p. 40). Si perpetua ciò che nei secoli è stata, sottolinea Militello, la «visione unilaterale di Maria», letta soprattutto con occhi solo maschili, una Maria «ultra venerata, esagerata», proiezione di una visione e di non limpide pulsioni maschili: una

Maria trasformata in un rifugio di fantasticherie sul femminile, soprattutto da parte di uomini di Chiesa i quali, rinunciando almeno apparentemente alle donne in forza della loro scelta celibataria, potevano approfondire in direzione di Maria tutti i loro sentimenti, senza incorrere in alcun tipo di censura. Tutto ciò, però, ha prodotto una Maria che non c'è mai stata e che non ha alcun punto di contatto con la fanciulla di Nazareth (pp. 15-16).

Ecco dunque la necessità, l'obbligo di tornare alle fonti, alla fonte prima: alla Bibbia e alla sua genuina lezione. Di qui l'importanza, sottolineata coralmemente dalle intervistate, dell'esegesi biblica, ristabilendo una interpretazione non viziata da pregiudizî e visioni androcentriche.

Bibbia maschilista, dunque? «No», dice Angela Ales Bello, «direi piuttosto una certa 'lettura maschilista' della Bibbia. Le teologhe femministe si adoperano per mostrare che la Bibbia può essere letta in altro modo, per un 'ritorno alle origini', perlomeno, nella lettura del Nuovo Testamento» (p. 118). Proprio per tornare, dice Angela Ales Bello, al messaggio di Cristo, che è fondamentalmente un messaggio di parità, una parità originaria che occorre restaurare (p. 123), liberare dai pregiudizî: un compito cui, peraltro, Edith Stein ha fornito

un grande contributo. Anche perché, come era già chiaro a Elisabeth Cady Stanton, quando alla fine dell'Ottocento, col suo gruppo di donne che lottavano per i *civil rights*, mise a punto l'edizione della *Woman's Bible*, la posta in gioco è alta: se il Nuovo Testamento non fa differenza tra uomini e donne, sottolinea Cettina Militello, «la Chiesa che verrà dovrà essere uno spazio in cui uomini e donne si ritrovino partner alla pari» (p. 13).

Ma non si tratta soltanto di Nuovo Testamento, o del fatto che Maria per secoli sia stata «letta» soprattutto con occhi maschili. La valenza è teologica. «Il mistero di Dio», dice Militello, «non conosce sessuazione. Non è uno nel senso omologante del termine, è trino, quindi nel segno della differenza e della relazione. Ne deriva che certe letture correnti sono improprie, e non si possono proiettare sull'immagine di Dio. Si è a immagine di Dio, del mistero di Dio tutto, sia maschi che femmine» (p. 20).

C'è un'antropologia della Bibbia (che tra l'altro può avvalersi della monumentale edizione in quattro lingue de *La Bibbia e le donne*, un progetto europeo di Adriana Valerio con Irma Fischer) «profondamente e autenticamente umana», come ama dire la giovane biblista Laura Paladino: un'antropologia che va restituita integra dalle deformazioni.

«La Sacra Scrittura», dice infatti Paladino, «ha sempre una risposta profondamente antropologica per ogni questione che si pone, anche le più scottanti e quelle apparentemente più moderne, che si ritiene quindi (a torto) siano meno suscettibili di trovare paralleli nelle società antiche». Invece, ce n'è anche per il cosiddetto «utero in affitto», con la narrazione della gravidanza di Agar. E per molte tematiche, che si considerano prettamente moderne, legate al corpo: il quale nella Bibbia, spiega Paladino, «lungi dall'essere una condanna cui ribellarsi e da rifiutare, è dimensione liberante da accogliere e far fiorire» (p. 106). Quanto al maschile e al femminile, la Bibbia rettammente interpretata è chiara: «Il maschile e il femminile sono due declinazioni differenti, con pari dignità e identica natura, dell'unico essere umano» (p. 110). E questa differenza esiste per la «pienezza»: «attraverso la differenza si giunge all'unità che, nel caso dell'uomo e della donna, è una unità duale» (p. 111). Una conclusione che è un punto di partenza, questo dell'unità duale, che emerge, in modi diversi ma sostanzialmente concordi, in tutto l'arco del libro.

Chi s'incammina per *La voce delle donne*, lungo il percorso tracciato nel suo viaggio da Sabina Caligiani, troverà non solo dottrina e puntuali informazioni (utilissime per i non addetti ai lavori, come il sottoscritto) sullo stato e i protagonisti del dibattito e delle discipline: sorta di *vademecum* tascabile sostanziato di molte biblioteche. Presentando le intervistate, i colloqui hanno tutti una sorta di *incipit* narrativo, aneddoti chiamati a spiegare svolte e vocazioni (il suono delle campane per Cettina Militello che corre dal liceo verso casa; le domeniche pomeriggio passate da Cristina Simonelli nei campi Sinti e Rom; il pellegrinaggio pasquale in Terrasanta di Laura Paladino; la bambina Beatrice Salvioni che ogni mattina passa affascinata davanti alla vetrina della Libreria delle Paoline).

Al di là della teoria, *La voce delle donne* si propone di raccontare storie, storie personali che illuminano percorsi e impegno: la scoperta di Romano Guardini da parte di Yvonne Dohna Schlobitten, che la indirizza verso l'estetica teologica (del rapporto fra arte e cristianesimo si occupa anche Cristina Mandosi); le esperienze di Elena Bosetti

(teatro e il Vangelo in tv); l'uso dei nuovi media per predicare il Vangelo e le attività comunicative delle Paoline in molte parti del mondo, raccontate da Maria Letizia Panzetti. E, racconto nel racconto, nella narrazione delle protagoniste ci s'imbatte in sottonarrazioni, rievocazioni e ricordi di figure, meritevoli di essere salvati nella memoria collettiva: come Luigia Tincani, o Don Giacomo Alberione, o Tecla Merlo, o Assunta Bassi. O Giosi, Lia, Dori, Silvana, Marisa, le prime compagne di Chiara Lubich ricordate, nell'ultima intervista del libro, da Caterina Ruggiu.

Se si volesse provare a spingere *La voce delle donne*, libro plurale e in movimento, verso una qualche conclusione, questa non potrebbe che basarsi su ciò che Marcella Farina dice della tendenza della letteratura femminista contemporanea: quella, cioè, «di andare al di là e oltre le appartenenze ideologiche e confessionali, cercando un dialogo costruttivo fra le diverse prospettive» (p. 92). Un concetto articolato e arricchito da Francesca Brezzi:

Non si può più solo parlare di pluralismo in riferimento a più dimensioni culturali o religiose, perché esso è espressione dell'esistenza non solo di diverse culture, valori, simboli dentro una stessa società (si pensi ai fenomeni migratori). Prima ancora che della pluralità di sistemi simbolici diversi, occorre parlare di una 'pluralità di pluralismi' (p. 151).

In fondo, è il sogno di cui parla, all'inizio del libro, Cettina Militello, un sogno che, biblicamente parlando, è esercizio di profezia, nel senso delle profetesse di Beate Beckmann Zöller:

Ho fatto un sogno: quello di una Chiesa non ingessata, ma duttile, non autocentrata, ma aperta, non apologeticamente impegnata a difendere la sua verità/veridicità, ma pronta ad accogliere la verità che lo Spirito effonde anche fuori dai propri confini, confortevoli, ma talora anche angusti [...] Sogno una chiesa declerizzata, degerarchizzata, decentrata, pluriculturata, solidale, in uscita, a servizio [...] Sogno la Chiesa che verrà nell'autonomia e nel decentramento (pp. 11-12).

È un sogno verso il quale, comunque, il cammino si è iniziato. «Le donne sono molto forti», dice Serena Noceti, «perché ci siamo 'pensate', e abbiamo ottenuto in qualche maniera di entrare, se non altro – e parlo per la Chiesa – sulla scena; non parliamo più da dietro le quinte o nella buca del suggeritore» (p. 72). È un'analisi che si conferma in un recentissimo saggio di Gudrun Sailer¹, nel quale, cifre alla mano, si dimostra come in nessun altro pontificato mai così tante donne avevano ricoperto in Vaticano posizioni direttive come con Papa Francesco. Alle parole («Senza donne non c'è Chiesa») è il titolo di un libro di Francesco uscito nel 2016) sono seguiti i fatti.

Un gran bel test, nel minuscolo stato del Papa.

LUCIO BIAGIONI

1 G. SAILER, *Frauen im Vatikan: Papst Franziskus und die Strategie der stillen Wirklichkeit*, in Herder Korrespondenz/ Monatsheft für Gesellschaft und Religion», April 2019.